

La povertà nascosta

GIAMPAOLO VISETTI

La terra più ricca del mondo nasconde il suo ultimo, impreveduto, osceno prodotto: il povero. La carriera del disperato, tra i capannoni della "Manchester d'Italia", è facile e fulminea.

Quella di Luca, 35 anni ricercatore, esemplare. È bastata la chiusura della società che gli affidava le analisi di mercato. I risparmi sono finiti in due mesi. Ora deve scegliere: o mantiene la moglie e il figlio, o paga il mutuo della casa. La sera fa il giro dei negozi per ritirare mele e pomodori che iniziano a marcire. Nella regione più elegantemente "capannonizzata" d'Europa, dove la disoccupazione ufficiale coincide con i giorni di vacanza alla fine degli studi, non occorre però perdere il lavoro. Chi fa la coda per la borsa-spesa dei frati di S. Lucia, ha il posto fisso. A Mario è successo dopo la fine dell'amore con Michela. Settecento euro per l'assegno di mantenimento dei due figli, quattrocento per un nuovo affitto, centocinquanta per bollette e benzina. Divorziare è un diritto da imprenditori: un professore separato, a entrare alla Despar, non ce la fa. Ma nemmeno una sarta, come Silvana. Fino all'anno scorso, a Valdarno, trascorreva la primavera sfogliando i cataloghi dei villaggi-vacanze in Sardegna. Perso il marito, passa il sabato a pulire magazzini. La domenica esce a pranzo con la figlia: 90 centesimi a testa, carne e contorno nella mensa della Caritas. «La festa — dice — mangiavamo sempre fuori. Non voglio che mia mamma capisca».

Il fronte dei poveri più invisibili, nel Veneto dei ricchi più appariscenti, sono però le parrocchie. È ancora qui, nelle sacrestie discrete della Pedemontana, che attorno alle sette del mattino si infila un ateo esercito di bancari, operai, commesse, manovali, cameriere e pensionati. Sono gli stessi che un'ora dopo si incontrano in giro, al lavoro. Agli immigrati contendono tre cose: vestiti, scarpe, panini. «Sono troppe — dice l'economista Enzo Rullani — le famiglie che viaggiano sotto i 1300 euro al mese. È un segmento importante di società, alimentato da quel macigno impressionante che è la paralis decisionale dell'apparato pubblico».

SEQUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Se c'è la gita scolastica da pagare, si spiegate che il figlio ha la febbre. Quando si scopre il ticket, si rinvia la visita medica all'autunno. Sesi rompelavatrice, si unisce di strattamente il bucato a quello dei nonni. A Padova ha appena riaperto il vecchio banco dei pegni e le gioiellerie sono tornate ad esporre un cartello: «Compro oro». Clienti di questa mattina: signore con i dentiguasti, universitari con la retta annuale, padri con la rata del-

l'auto, artigiani con le cambiali per le tasse. Tutti veneti, venetissimi, normalissimi e perfino convinti serenissimi. Eppure, a Dueville, sul cavalcavia c'è scritto: «Via i poveri».

Un'amnesia, nella culla dei «poareti» emigrati in mezzo mondo. Ma è qui, davanti ad una fila di Rolex d'oro in vetrina, che si annuncia il vento di una crisi senza precedenti. Gli orologi sono in «offerta cresima». Dietro l'estremità dell'eccesso affiora l'impercettibile punta dell'iceberg dell'impoverimento sommerso del Paese. Dentro, si sente lo scricchiolio di una regione ancora ricca, ma terrorizzata dallo spettro di un passato di privazioni.

Una frana in movimento. «Se anche il Veneto comincia a non farcela più a stare dentro — dice don Giovanni Sandonà, direttore della Caritas di Vicenza — significa che l'Italia ha rinunciato ad affrontare la sua emergenza più drammatica». Le cucine popolari di via Tommaseo, davanti alla stazione di Padova, occupano i duecento metri più miserevoli del forziere del Nordest.

Fino a tre anni fa, suor Lia serviva immigrati, barboni, prostitute e drogati.

Orala metà dei buoni-pasto viene presentata dai pendolari del centro, decorosi e umidi di colonia, e dai vecchi del quartiere Due Palazzi, sempre protetti dal berretto di lana. Sono le 13 e la mensa somiglia ad un forte assediato. Sulla

strada stazionano due Mercedes grigie dei «Comitati per la sicurezza». Le ronde della Lega controllano chi entra e chi esce e distribuiscono volantini: «Via la feccia e i fannulloni». Pensavano ai clandestini. Invece scoprono che «la feccia» è sempre più «padana», sempre più «normale», sempre più «occupata», praticamente «gente di famiglia». Uno choc. «È impressionante — dice suor Lia — la rapidità dell'incattivimento sociale. Si pretende di ghettizzare il bisogno in aree invisibili. Non vogliamo vedere la povertà perché smaschera il deserto che la genera». Il problema è che molti la misurano, mapochi ci riescono. Tra Verona e Trevi-

so la povertà è una colpa, una malattia, una vergogna. Chi si macchia di questo reato deve nascondere il suo sigillo. O fuggire. «Conosco famiglie — dice il poeta Andrea Zanzotto — che riprendono i treni dei nonni emigrati in Francia e Germania, o che ripartono per le Americhe. L'onda della ricchezza sicura è passata. Ma a far soffrire di più non sono le ristrettezze: scappano dal giudizio di fratelli e amici, dal confronto impietoso con il successo dei vicini». Del resto la «zona grigia», anche nella «Cina d'Europa», si allarga. Il Banco alimentare del Veneto, nel 2007, ha distribuito 497 tonnellate di cibo ad oltre 50 mila persone. I dormitori sono schizzati a quota 566, le mense popolari a 4974, i centri che distribuiscono vestiti a 1147. Due utenti su tre sono locali. Le famiglie povere, con meno di 1581 euro in quattro, sono 86969: 280 mila individui sotto i 582,20 euro al mese. L'area a rischio povertà quest'anno supe-

rerà il 12%, 530 mila persone: la seconda città della regione. Un povero su 5 ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato e il 23,9% della popolazione non è in grado di reggere una spesa imprevista. Il 16,1% fatica ad acquistare alimenti e vestiti necessari. Nell'ultimo anno, nei ricoveri notturni della regione, la presenza di italiani è raddoppiata. Solo a Padova il 70% delle pensioni è inferiore a mille euro al mese. A Treviso l'indigenza assoluta, in sette anni, è cresciuta di un terzo e per la prima volta supera il 5%. A Vicenza il microcredito diocesano, che offre un massimo di 3 mila euro per fronteggiare difficoltà economiche temporanee, è aumentato del 50%: sette domande su dieci sono di vicentini con il posto fisso. «Rispetto al resto d'Italia — dice il direttore scientifico

della Fondazione Nordest, Daniele Marini — restiamo un'isola felice. Per la prima volta però le imprese chiuse superano quelle aperte e la crescita è sotto il 2%. L'inedito impoverimento è frutto di grandi difficoltà nascoste».

Tra Schio, Thiene, Bassano e Montebelluna la processione dei

«neocolpevoli di povertà» inizia alle 9. È la faccia della crisi di tessile, calzaturiero e abbigliamento. Davanti ai centri per l'impiego, fuori dalle 62 neonate «Agenzie di somministrazione di lavoro temporaneo», vagano centinaia di persone. Stipate nelle auto per dividere la benzina, fanno il giro di tutti gli sportelli. Depositano domande, verificano proposte. La maggioranza è del posto, tra i 45 e i 55 anni. Otto su dieci hanno un diploma di scuola superiore. Nove su dieci, perso il posto, non ne trovano un altro. Gli immigrati, disposti a tutto, vengono assunti direttamente. Per questo i veneti impoveriti odiavano gli stranieri in fuga dalla fame. Criminalità e sicurezza coprono il problema più profondo: la concorrenza per una vita normale. Il nemico, però, è comune: Cina, India, l'Est, il pezzo di mondo che sta scatenando il cortocircuito del Tri-veneto. Come a San Vendemiano. Leggendo la «Tribuna» il popolo

dei mutui a tasso variabile ha scoperto che il secondo contribuente del paese, dopo Del Piero, è diventato uno sconosciuto contoterzista di Pechino. Solo protetto dall'anonimato il direttore di un ufficio di collocamento accetta di spiegare «la devastante guerra contro il fallimento» che scuote la culla del benessere. «Il cancro — dice — sono le agenzie interinali. Dovrebbero assumere, trattenere l'1% dello stipendio, garantire la paga nei periodi di mobilità. Nessuno applica la legge. La crisi è drammatica, la concorrenza spietata. Si tengono fino al 15% della paga, se finisci a spasso non coprono nulla. Prendere o lasciare: i ricchi diventano ancora più ricchi e la nuova massa dei poveri, per le statistiche, non è neppure disoccupata». Antonio, 39 anni di Arsiero, bussato da due anni alla porta dei suoi «agenti». Perito meccanico, raccatta meno di

16,3%

Veneti

*incapaci di reggere
una spesa imprevista*

50,1%

Siciliani

*incapaci di reggere
una spesa imprevista*

61,2%

Italiani

*non più in grado
di risparmiare*

70%

Pensioni

*sotto i 1.000 euro
a Padova*

FONTE: Istat, Inps, Unioncamere, Banca d'Italia, Fondazione Zancan, Fondazione Nordest

500 euro al mese facendo il facchino aggiornata. In aprile, lo sfratto. La moglie, con i due figli, è tornata nell'appartamento della madre. Troppo piccolo, per tutti. Lui, per un letto, fa il badante della zia.

La famiglia si riunisce ai giardini, dove la sera mangiano triangoli di pizza avanzata. Fino al 2006 era una famiglia normale: ora sono stritolati dal prestito chiesto ad una finanziaria on-line. «Ci ostiniamo a parlare di povertà — dice il sociologo Alessandro Castegnaro — invece il dramma è la nuova vulnerabilità. In tutta l'Italia cresce spaventosamente una invisibile società vulnerabile, con il fiato sul collo, priva di risorse per l'imprevisto. Si discute di Pil e competitività, si tace la mancanza di una rete di protezione contro l'esclusione sociale, contro la nuova esposizione di massa all'impoverimento».

In pochi giorni, senza colpa, si può finire dall'ufficio alla strada, dal tavolo di famiglia alla mensa delle suore. «La precarizzazione della vita — dice la ricercatrice Maria Bezze — è l'incubo fuori statistica che mina la nostra civiltà».

Matrimonio, lavoro, casa, pensione, possono saltare in ogni momento. Le conseguenze, psicologiche e politiche, sono incontrollabili.

All'Auchan di Mestre la «sindrome della quarta settimana» è una barzelletta vecchia. Bar e pizzerie si svuotano già con la seconda. Dalla metà del mese la pasta di marca resta sugli scaffali. Nella terza esplodono le spese con le tessere di credito. «Poi — dice la veterana delle cassiere — lavoriamo tre ore al giorno. E solo con le offerte». Una bomba innescata e sepolta. Vendere auto e telefonino, disdire il satellite e ripiegare su Jesolo, in Veneto non è un ritorno alla semplicità.

«Senza negri, cinesi e zingari — dice Nicola, 52 anni, contabile in una cartiera di Rossano — cenerebbe per tutti. Scegliamo quelli che ci servono e teniamoci le badanti: gli altri a casa loro». Un percorso elementare, bruciato in pochi anni: sacrifici, ricchezza, impo-

verimento, paura, territorialismo, xenofobia, tolleranza zero. «I numeri — dice Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan — non bastano a leggere la vita».

La miseria del Veneto, come nel resto d'Italia, è molto peggiore di quanto appaia. I tempi di reazione dello Stato sono inadeguati e stanno per scadere.

Siamo l'unica nazione europea priva di un piano di lotta alla povertà. Si confonde il welfare con la carità, seminiamo soldi invece che organizzare servizi. Così l'indice di disuguaglianza tra ricchi e poveri è il più alto del continente».

Steso su una panchina della stazione di Verona, Tiziano non ci ha mai pensato. Ha 59 anni, da 40 lavora in una segheria. Fino a ottobre era caporeparto. Poi gli hanno scoperto una malattia rara, contratta in Costa D'Avorio. È uscito dall'ospedale a fine maggio. Non ha più trovato la moglie, la casa, il lavoro. Fruga nei cestini e non sa, come dice Chiara Saraceno, che «anche la Finanziaria 2008 accentua gli squilibri redistributivi e non prevede misure per il contrasto della povertà». Per lui contano solo tre parole, che ripete come un rosario: «Sono rimasto solo».

È questa la condanna muta che incombe su una terra di irripetibile grandezza, apripista per il resto del Paese: il passaggio dall'indigenza inconfessata alla rottura delle relazioni personali. L'Italia della povertà facile regredisce nella solitudine cronica. Anche il Veneto della solidarietà, tra Schio e Mogliano, avverte per le primavole la febbre della sconnessione sociale. «Perché siamo faticosi — dice lo scrittore Ferdinando Camon — : senza soldi e lavoro prima ci chiudiamo, poi esplodiamo».

Qui nessuno si rassegna, piuttosto sparisce. Ormai o si vive in nero, o si è morti: ma se la legalità diventa un lusso per pochi, il federalismo di Bossi fa ridere. Nell'impoverimento cresce solo una generazione violenta e pronta a tutto».

Corso Palladio, a Vicenza, è la sintesi dell'opulenza nordica al crepuscolo. Una mamma torna da scuola con la figlia. Controllano i prezzi di certe pentoline. Li scrivono in un quaderno, uno ad uno.

Poi passano al negozio di biancheria, quindi dall'orefice.

Compilano cataloghi completi per altri, imminenti shopping immaginari. Un barista dice che ogni giorno è così. Fino a settembre faceva la chimica in un caseificio. Adesso, la sera, porta la bambina dagli ex suoceri, indossa il vecchio camice e bussa al santuario di Monte Berico. Non ha più un euro, mai un acquisto, pulita come la felicità. Replica la commedia di un ruolo e interpreta un sogno, come i sommersi di un Veneto nuovo. Quel «Momento», nella vita, è passato e non se ne sono accorti.